

## BEATRICE

Più invecchio e più mi piacciono giovani. Le donne. Non è solo per via della pelle liscia, senza rughe e morbida al tatto, dei capelli vigorosi e folti, dell'andatura elastica. Certo, tutto questo ha il suo peso, ma la cosa che mi attrae di più è un'altra, che non so definire se non come la giovinezza in sé, l'immatùrità.

Nel volto e negli occhi di una donna giovane c'è ancora traccia di quella luminosità dell'infanzia, che deriva dalla sensazione di avere tutta la vita davanti, e che si perde col tempo. C'è l'attesa ansiosa di tutto ciò che non è stato ancora vissuto, e non ci sono, in genere, dolori profondi che abbiano lasciato segni permanenti, mancano le tracce che la vita pian piano incide sul corpo, soprattutto sul viso: una ruga verticale sulla fronte, una piega di sfiducia agli angoli della bocca, un'espressione di amarezza negli occhi. Mancano quella sorta di opaca rassegnazione, quella stanchezza di gesti che si fissa con gli anni, tutte quelle cose che scolpiscono i tratti di un volto maturo, finendo poi per sclerotizzarsi nella rigidità dei vecchi. In una donna giovane mi attira soprattutto quello che manca, più di quello che c'è.

Per esempio Beatrice, che purtroppo tutti chiamavano Bea, storpiando quel nome bellissimo in una sorta di moscio belato.

Beatrice aveva i capelli neri lunghi e folti, gli occhi di un azzurro intenso, e la pelle di un bianco luminoso. Era la figlia dei miei vicini, e praticamente l'avevo vista nascere. Da bambina era un po' importuna, mi faceva le smorfie quando pensava che non la vedessi, e una volta mi tirò persino un sasso, chiamandomi "vecchio antipatico". Crescendo però diventò più gentile, e anche molto più bella, finché, a sedici anni, sbocciò come un fiore. Sedici anni è l'età giusta per una ragazza, quando non è più una bambina, ma neppure ancora una donna, e ha la carne soda e tenera allo stesso tempo. Io in tutti quegli anni avevo avuto altre ragazze, ma erano storie successe lontano, in altre città. Questo è un paese piccolo, si è sempre sotto gli occhi di tutti, e si fa presto a trovarsi nei guai. Così decisi che non mi sarei lasciato tentare.

Era estate, un'estate torrida, e le giornate non passavano mai, soprattutto i pomeriggi, con il sole a picco e i muri del giardino bollenti di calore. Se non ci fosse stata lei, sarei andato in giro in canottiera e pantaloncini. I suoi genitori li conoscevo da una vita, e non si sarebbero certo scandalizzati. Si sa che d'estate è consentito prendersi delle libertà, con l'abbigliamento. Ma con lei mi vergognavo. Il corpo di un vecchio non è mai un bello spettacolo, e meno ne vedeva esposto, meglio era. La mia vanità, o il residuo di quella che da giovane era la mia vanità, mi impediva di cedere al calore. Non potevo mettere i pantaloni corti. Sarei morto piuttosto che esibire le mie gambe bianche e pelose al disprezzo dei suoi occhi azzurri.

Così giravo vestito di tutto punto, quell'agosto, in pantaloni lunghi e camicia, sempre rasato e pettinato, incurante del sudore che mi colava a rivoli lungo le ascelle. E Beatrice sembrava apprezzarlo. Non so se sapeva che lo facevo per lei, ma non lo escludo. Le donne possiedono una strana perspicacia, che noi uomini non potremo mai sperare di eguagliare. Cominciò a sorridermi in un modo diverso, più personale. Avevo la sensazione che finalmente, dopo tanti anni, si fosse accorta che ero una persona, un uomo, e non solo un vicino di casa noioso. Mi rispettava, rispettava le mie idee antiquate, e nonostante il suo corpo non fosse una cosa da nascondere, come il mio, neppure lei cedette alle lusinghe dell'estate, evitando di uscire in strada, o in giardino, con minigonne e camicette scollate. La sera, quando mi mettevo fuori a prendere il fresco sulla poltrona di vimini, spesso scendeva anche lei, sempre compita e ben pettinata, con i capelli tirati indietro e raccolti in una coda sulla nuca.

E' strano come un'attrazione tra due persone possa nascere così, quasi senza parole, solo dal fatto di cercare di vestirsi, e di comportarsi, in un modo che l'altro trovi gradevole. Si sedeva vicino a me, sullo scalino della porta, e parlavamo per una mezz'ora, dei programmi televisivi, di quando sarebbe finito quel caldo atroce, di quello che le piaceva studiare e di quello che non le

piaceva. Diceva che mi trovava originale. Avrebbe voluto essere un po' più grande, mi disse una volta, perché così sarebbe andata a scuola nel periodo in cui ancora insegnavo. Le sarebbe piaciuto moltissimo avermi tra i suoi professori.

Spesso, mentre era seduta sul basso gradino di pietra, la gonna saliva senza che lei se ne accorgesse, e le scopriva le gambe. Le gambe sono forse la parte che mi piace di più delle donne, quella a cui davvero non riesco a resistere, ma le sue mi sforzavo di non guardarle. Non mi sembrava giusto. Non mi ero mai fatto problemi, in passato, quando volevo una donna, ma con lei era diverso. Non era più solo per la paura di finire nei guai, era qualcosa d'altro. Forse mi stavo rammollendo, o forse mi stavo semplicemente innamorando, per la prima volta nella mia vita.

Questo mi sorprende, e mi spaventava anche un po', ma di una cosa ero certo: dovevo lasciarla stare. Così quando la gonna le saliva oltre le ginocchia, giravo lo sguardo da un'altra parte, e a volte mi accendevo una sigaretta, per mascherare l'agitazione. La sua pelle era un richiamo fortissimo.

Finché il desiderio superò il livello di guardia, e divenne incontenibile. Non dormivo più la notte, ed ero diventato taciturno, quasi scontroso. Una sera non uscii in giardino, ma lei venne a cercarmi in casa, senza bussare, e all'improvviso me la ritrovai in cucina, che chiedeva se mi disturbava.

"Non disturbi mai, cara" dissi. "Ma siediti, prendi un bicchiere di vino".

Lei accettò volentieri, e restammo lì a chiacchierare. La luce accesa attirava farfalle e zanzare, che ogni tanto facevano un brutto rumore sfrigolante, quando incappavano nella resistenza elettrica anti insetti appesa al soffitto. Beatrice aveva una maglietta a maniche corte, e le sue braccia nude appoggiate sul tavolo di marmo erano una tentazione. Dovetti inventare un forte mal di testa per mandarla via, ma quella notte il desiderio non mi lasciò dormire. Erano anni ormai che non tornava così intenso, così prepotente.

Verso mezzanotte presi la macchina e uscii a cercare una ragazza. Anche questo erano anni che non lo facevo più, e mi ero illuso di aver trovato la pace. Guidai per due ore, fino a raggiungere la città, e poi percorsi varie volte il viale un po' fuori mano dove battevano le prostitute. Ma le cose non erano più come le ricordavo: nel viale non c'erano donne, solo travestiti.

Il mio desiderio era urgente, ormai guidavo come immerso in una nebbia ovattata, sudavo e il cuore ogni tanto perdeva un colpo, ma non volevo un uomo. Non mi piacciono. Una volta avevo provato, non mi era piaciuto per niente, e non ne avevo mai più voluto sapere. A ognuno i suoi gusti. Mi allontanai dal viale, ma non sapevo dove andare a cercare le donne, e stavo quasi per rinunciare, quando la vidi, nella penombra di un viale deserto. Non era proprio giovane come piacciono a me, avrà avuto ventiquattro o venticinque anni, ma ormai non potevo più aspettare, e feci di necessità virtù.

Non servì a niente. Già mentre lo facevo sapevo che non sarebbe servito, che non mi sarei calmato. Era Beatrice che volevo.

Tornai a casa che il sole era alto, mi lavai, mi cambiai, e dormii fino a sera. Quando mi svegliai rifeci tutto da capo. La doccia, la barba, e misi il vestito più elegante che avevo. Ma non uscii, non la cercai. Semplicemente me ne restai in casa ad aspettare. Sapevo che sarebbe venuta. Ci sono cose che devono accadere, forse è vero che il destino è segnato, ed è inutile cercare di sfuggirlo. E lei, nata e cresciuta all'ombra del mio giardino, era destinata a scatenare per l'ultima volta la mia passione, quella passione per le donne che mi ha avvelenato la vita.

Arrivò puntuale, alla stessa ora dell'altra volta, e chiese se poteva bere un bicchiere di vino. Glielo versai con la mano che mi tremava, e mentre lo beveva la colpì alla testa con il martello che avevo preparato. Colpii forte, non volevo che soffrisse, che capisse cosa stava succedendo.

Ci misi più di un mese a finirla, mentre in paese si scatenava il putiferio per la sua scomparsa.

Non fui scoperto. Miracolosamente, nessuno l'aveva vista entrare da me, quella sera. Mi interrogarono, certo, ma solo per sapere se avevo notato qualcosa di strano. Come potevano sospettare di un anziano professore in pensione, con alle spalle una vita intera di onesto e duro

lavoro? Si pensò a un rapimento, a gente venuta da fuori, e ormai sono passati tre anni. Il chiasso si è assopito da tempo, e solo i suoi genitori non si sono ancora rassegnati. Hanno cambiato casa, si sono trasferiti in città, e ogni tanto leggo sul giornale una loro lettera di appello ai rapitori. Mi dispiace sinceramente per loro, mi dispiace davvero.

Nella casa rimasta vuota ora è venuta ad abitare una nuova famiglia, madre, padre, e una ragazzina bruna e bella, che oggi ha compiuto quattordici anni. Nel pomeriggio ho sentito bussare alla porta, ed era lei, che mi portava una fetta di torta.

"Gliela manda la mamma", ha detto. "E' per il mio compleanno".

La torta non sono riuscito a mangiarla, e appena la bambina è andata via l'ho buttata nella spazzatura. Non le avevo mai parlato, prima d'ora, non l'avevo mai guardata da vicino. Ha un sorriso bellissimo, e stasera ho sentito di nuovo riaccendersi il desiderio.

Ma stavolta non cederò. Ho oliato la pistola, l'ho caricata, e appena avrò finito di scrivere questa lettera mi sparerò un colpo in testa. Ho capito che solo la morte può mettere fine a questa passione, solo la morte può liberarmi. Mi piacciono troppo le donne, le ragazze giovani, adoro le loro gambe, le braccia, i seni, e anche il fegato, i reni, la milza, cucinati in tutti i modi, e persino crudi. Se potessi, non mangerei altro.